



AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaeetano.

L'Ufficio della Redazione è in Via Sant'Appollonia, nel palazzo del March. F. Niccolini, 1° piano; è rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore amministrativo; le altre alla Redazione; le debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

FIRENZE 10 MARZO

Tutta l'Italia da lungo tempo sta attendendo con ansietà lo scioglimento della questione siciliana. Noi più d'una volta manifestammo la nostra opinione e dicemmo quanto siano sacri i diritti dell'eroica Sicilia, che col suo coraggio fece trionfare la libertà nell'Italia inferiore. È inutile dissimularlo. Se le carnificine sono cessate nel regno, se il Del Carretto non spaventa più Napoli, e non tiranneggia 8 milioni di uomini, se la costituzione è stata concessa, la più gran parte del merito è dei prodi Siciliani che col loro ardimento sgomentarono i despoti. Ora se essi, dopo aver salvato il regno da ulteriori flagelli, chiedono garanzie che li assicurino da nuove insidie, hanno ragione. La storia del passato li ammaestrava che fidarsi troppo era semplicità fanciullesca. Quindi le loro pretese non potevano esser mai troppo grandi: quindi bisognava trovar modo a contentarli e a far sì che rimangano confidenti fratelli, come vogliono essere.

Il ministero napoletano, nato dalla rivoluzione, aveva l'obbligo di assicurare la Sicilia e di sciogliere la difficile questione. Esso non l'ha sciolta, ma l'ha resa più intricata che mai. Mentre pendevano le trattative non ha impedito che si bombardasse la città di Messina!

Ora il ministero si dimette, e in una *Dichiarazione* al re espone le ragioni che lo muovono a questo passo. Noi pubblichiamo la *Dichiarazione* del ministero e la risposta che per la Sicilia ha fatto Giuseppe Costanzi. I nostri lettori esaminino e giudichino le ragioni delle due parti interessate nella questione. In appresso anche noi vi porteremo di nuovo il nostro giudizio.

DICHIARAZIONE DEL MINISTERO NAPOLETANO

Le gravi cure di stato che V. M. degnava di affidarci, esigevano sforzi, cui gli umani poteri non bastano, quando sono chiamati a luttar simultaneamente col delirio delle passioni, con la vivacità della impazienza, e con le intemperanti sollecitazioni, che negli istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano da ogni parte. Ciò malgrado, in mezzo a commozioni sì tempestose, ed a lavori d'ogni genere, cui abbiamo dovuto consacrarci per non lasciar colpire da paralisi la macchina dello Stato, V. M. sanzionava sui nostri progetti, oltre all'atto sovrano del 29 gennaio del corrente anno, pria quella Costituzione che resterà sempre a monumento della vostra gloria e della grandezza del vostro animo; indi quella legge provvisoria elettorale che ci aprì l'adito alla pronta convocazione delle Camere legislative pel dì 1. del veggente mese di maggio. Ed in servizio della Corona e della patria, ormai divenute inseparabili ed entiche, noi avremmo continuato a reggere con ogni sacrificio in questa difficile situazione, se le questioni già insorte intorno alle deplorabili vicende de' vostri reali domini di là dal Faro, non ci avessero presentato il resistente ostacolo, sul quale osiamo richiamar per poco la vostra sovrana attenzione.

Tumultuavano que' popoli per impetrare dalla M. V. un formal cambiamento negli ordini politici dello Stato: ma rimanea incomprendibile che non però cessassero i tumulti, quando V. M. concedeva la Costituzione con sì magnanima sollecitudine; assicurando nell'articolo 87 della medesima, che oltre a quel che in essa vi era di comun vantaggio e di stabile garanzia per le due parti del reame, altro avrebbe ancor fatto per provvedere ai bisogni ed alle speciali condizioni di quei vostri amatissimi sudditi. Si cercò d'indagar le ragioni di un tal fenomeno: e per uscir del vago in cui queste si mostravano involte per la mancanza di comunicazioni ufficiali e dirette, si profitto de' buoni uffizi, onde un onore-

vole personaggio fe' sperare di adoperarsi, come organo efficace a determinarne il senso, e così stabilir ivi la calma e la prosperità civile.

I desiderii de' siciliani erano svariati e molteplici: noi ci rivolgemmo unanimi al cuor generoso della M. V., che si mostrò ancor più di noi sollecita in cercar modo di appagarli. Si consentì, — che nei vostri reali domini di là dal Faro, a rannodamento e continuazione delle istituzioni parlamentari che ivi altra volta erano state in vigore, vi fosse un separato parlamento, composto di due Camere, e coi medesimi identici poteri, stabiliti nella Costituzione per quello de' vostri reali domini di qua dal Faro: affinché potesse vegliar più direttamente a tutte le parti dell'Amministrazione interna; — che vi fosse altresì un separato Ministero ed un distinto Consiglio di Stato, composto tutto di cittadini siciliani; e che a cittadini siciliani sarebbero esclusivamente conferiti gl'impieghi civili, i benefici ecclesiastici, e i gradi di regia elezione della Guardia nazionale, che vi si sarebbe immediatamente organizzata; — che all'incarico di Luogo-tenente V. M. non avrebbe delegato, che o un Principe della Real famiglia, o un cittadino siciliano, benché da prima ci fosse sembrata odiosa ed inconveniente questa limitazione della prerogativa reale nella scelta de' suoi Rappresentanti, — che secondo si era praticato per lo innanzi, gl'impieghi diplomatici e i gradi nell'esercito di terra e nell'armata di mare si sarebbero conferiti a cittadini siciliani promiscuamente coi cittadini napoletani.

Era inevitabile che intanto si ragionasse, in qual modo si sarebbero decise le quistioni di comune interesse alle due parti del regno; come son quelle che a cagion d'esempio si riferiscono alla lista civile, alle relazioni diplomatiche, al contingente dell'esercito di terra e dell'armata di mare, ai trattati di alleanza d'ogni specie, a quelli di commercio e lor corrispondenti tariffe, ecc. Si pensò da prima, che delle Commissioni, tratte dai due separati parlamenti, e riunite in un parlamento misto in compendio, vi avrebbero provveduto: ma forzando le proporzioni sotto il prestigio di pompose parole, si voleva che queste si componessero di un egual numero di siciliani e di napoletani: al che fu risposto, non aver noi poteri per darvi consenso, ignorando quel che avesse potuto giudicarne questa parte del regno per l'organo della sua legal Rappresentanza, onde non restasse offeso il principio, diplomaticamente riconosciuto, della unità del reame. Fra gli altri spedienti fu tocco e suggerito quello di rimettere questa speciale quistione al giudizio degli stessi due parlamenti, i quali si sarebbero posti di accordo fra loro per trovar modo a risolverla: e noi per amor di concordia non vi ci opponemmo; benché convinti che ciò avrebbe protratte, ma non risolte le gare, le quali probabilmente si sarebbero più tardi rianimate con maggior violenza.

Rimanea un'ultima questione, ma la più vitale; è scritto nella Costituzione che al Re solo appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra e di mare, e il disporre a suo giudizio per sostenere la integrità del reame contro ogni attentato di nemico esterno. Intanto si vuole interdetto al Re di tenere altro che truppe siciliane in Sicilia; interdetto che possa inviarvi mai truppe napoletane, le quali con odioso e improvvido consiglio vengono così assimilate ad ogni altra specie di straniera truppa. Noi vediamo in questa pretensione un inconveniente di ben altro più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella general tendenza degli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poiché non potendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza pubblica, proporzionato all'attuale sua popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, organizzarvi ed indi promuovere sul vicino continente, e portar la conflagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e soprattutto Messina, sostenuta da valido braccio e riguardata come integrale al continente, è la propria e natural cittadella; senza che il re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, preesistendo il divieto di mandare in quell'isola soccorso di truppe napolitane; e in altri

termini, senza che possa mai attendere al sublimo incarico di mantener sempre inviolata la integrità del Territorio.

Sire! la nostra coscienza si solleva innanzi a questo concepimento: nè aderendo alla pretensione, possiamo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendo d'altro canto impossibile di escogitar nuovi mezzi a risolvere una questione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso, in cui oggi si trovano tutte le parti dell'Italia, noi domandiamo in complesso la grazia di poterci ritirar tutti dalle cure dello Stato. Un altro Ministero potrà suggerirle forse modi più acconci ad armonizzar fra loro interessi e desiderii sì diametralmente opposti, e gravissimi d'inevitabili pericoli. Voglia dunque la M. V. degnarsi di accordarci con la giustizia e la benevolenza che le è propria, la dimissione che osiamo chiederle per quest'unico obbietto. Liberi cittadini al poter, noi saremo sudditi obbedienti e fedelissimi nel ritorno alla nostra vita privata, e con l'intimo sentimento di non aver nulla trascurato per adempiere in sì breve intervallo a tutti i nostri doveri di sudditi e di cittadini, terremo a gloria di andar sempre testimoniando della franca lealtà, onde la M. V. si mostra sollecita in consolidare nuovi ordini politici, che ha ben voluto stabilire in questo reame.

Napoli, 4 marzo 1848.

RISPOSTA DI GIUSEPPE COSTANZI SICILIANO

Mentre il governo Napoletano faceva nel mistero le sorti del valoroso popolo di Sicilia, e l'Italia intira attendeva ansiosa il risultato della grave quistione, il Ministero con una pubblica dichiarazione, rendendo palese lo stato della controversia, dimandava al Re la grazia di potersi ritirare dalle gravi cure dello Stato.

Alla perfine il Ministero ha tratto alla luce il misterioso nodo della quistione, per cercare un conforto nella sua caduta; ha svelato l'arcano della sua politica, per lumeggiare con vivi colori, i lunghi giorni trascorsi nell'inerzia! Ma niente svela più apertamente la sua falsa, meschina, e smunta politica, quanto le sue stesse parole, sotto la cui splendidezza, mal si cela il sentimento di coloro, che saliti al Ministero, dopo le liete gioie della libertà, divenivano ebbri della fuggevole aureola del potere!

E innanzi tratto, per qual modo uomini sorti dal fuoco d'una rivoluzione, uomini la cui vita fu tutta un olocausto alla causa della libertà, che le procacciarono partigiani e seguaci, e che cercarono di giovarla col consiglio e con l'opra, han potuto parlare dei fatti di Sicilia con modi, cui non cederebbero al paragone le espressioni del più fiero inimico? Come han potuto avvilire le magnanime geste dei Siciliani, bruttandole con impudenza del sozzo nome di tumulto? Forse l'aura del potere li ha già resi dimentichi di quella moderazione che essi stessi lodavano, di quel valore onde menavano vanto, e di quel nobile impeto cittadino, che essi medesimi additavano come esempio a' nostri fratelli del continente? Hanno forse dimenticato, che i moti di Sicilia trovavano un eco di lode e di gloria in tutta Europa, e che una voce d'ammirazione di trenta milioni d'uomini salutava questo popolo, che offeriva il petto a spade e cannoni, e procurando sotto la mitraglia, cementava col sangue dei suoi cittadini il fondamento della libertà Italiana? Ovvero l'altezza del grado li ha siffattamente disgiunti dalla pubblica opinione, che han creduto di potersi soppiantare la propria?

Ma quale italiano ha potuto un sol momento tacciare, avvilire o disprezzare le geste dei Siciliani? Se chi nasce in questa terra porta seco nel cuore quell'incognito senso di grandezza e di libertà, di che l'Italia anche serva diede vivi e fulgidissimi lampi, niun Italiano può pronunziare l'escranda parola; nè manco lo stesso Ministero, che ha fatto in questa dichiarazione tanto vana pompa di alti sentimenti Italiani. Cosicché riesce maraviglioso, come al principio del suo dire, opponendosi alla pubblica opinione, al sentimento proprio d'ogni italiano, alla verità dei fatti e alla santità della causa, questo Ministero che sorgeva ancor

caldò dell' obbrezza della rivoluzione, abbia cercato di vilipendere i generosi fatti di Sicilia. Non creda però che per questo se ne adontino, e ne portino lamenti i Siciliani, poiché fosse pur muta la voce generale d' Europa, la santità della causa ha in se stessa tanta grandezza e splendore, che nel medesimo tempo essa è sprone e compenso, incitamento e gloria. Il pretendere una lode, sarebbe già una bassezza assai più vile dell' insulto profferito da un nostro fratello ed Italiano!

Ma non le sole parole ha adoperato il Ministero contro la causa Siciliana, ma ha voluto anche addurre pretensioni e fatti; i quali se esistessero come il Ministero li ha esposti, darebbero a tutti giusto diritto di bandir la croce addosso ai Siciliani. E qui come colui che sforzato da precetti e lamenti, s' inchina a' voti del supplicante che gli sta a' piedi, ed in parte aderisce ai suoi voleri più per atto di nobile generosità e larghezza, che per speciale dovere; il Ministero come se avesse dovuto far grazia alla Sicilia e non a riconoscere i secolari suoi diritti, vien parlando di concessioni e di adesioni con un'aria così grave e severa, che ti parrebbe ridicola, se la dichiarazione non fosse indirizzata al Sire.

Innanzi tutto si afferma, che *svariati e molteplici* erano i desiderii e le pretensioni dei Siciliani — Per verità, noi non sappiamo intendere quel che abbia voluto dirsi il Ministero. La Sicilia non ha chiesto che l' *adempimento del suo diritto*: essa lo ha proclamato prima di stringere le armi, nell' esultanza della vittoria, e nell' orrore delle civili stragi; lo ha scritto sull' insegna dei figli combattenti; lo ha apertamente annunziato all' Italia intera. E questo diritto della Sicilia, si formola in poche parole: libertà di reggimento, indipendenza d' amministrazione, congiungimento politico col Regno di Napoli, e federale coll' Italia. Noi non vogliamo discendere a dimostrare con argomenti il diritto dei Siciliani, poichè chi nega loro una vita politica libera ed indipendente, continuata per 7 secoli e mezzo, non conosce la storia di Sicilia, nè quella di Napoli. Or su quali fondamenti il Ministero ha chiamato pretensione e desiderio il diritto della Sicilia? Forse perchè nel linguaggio del potere i diritti dei popoli van chiamati col nome di pretensione? Ed allora avremo libera facoltà di rimproverare a codesto Ministero, che i diritti d' un popolo, sanzionati dal giuramento di 54 Re, riconfermati da quello stesso straniero che divideva la membratura d' Italia, quei diritti pe' quali legalmente si abbattè la tirannide Angioina, si rendeva florido e virente lo stato sotto il dominio Aragonese, e si alleniva il governo Viceregnale; quei diritti infine pe' quali eran costretti i Siciliani a pagar di loro denaro le spedizioni di Re Ferdinando I pel riacquisto del Regno, non possono esser tacciati, nè lasciati in oblio, da un Ministero, senza calpestare tutti i principii di libertà, di diritto e di umanità.

O forse il Ministero non riconosce tal diritto, e crede esser troppo lievi questi argomenti per poterlo persuadere in favore della causa Siciliana? Ma se la Sicilia si è sempre retta con una forma di governo rappresentativo; se l'ultimo Parlamento si riuniva nel 1815; se nel 1816 Ferdinando stabiliva non potersi aggravare la Sicilia d' alcuna imposta oltre la tassa determinata, senza il consenso del Parlamento, quali maggiori e più splendide prove? Non si può certamente ricorrere ai famosi trattati di Vienna, perchè la legge del 1816 è loro posteriore; non si può asserire prima di tal epoca alcuna interruzione, poichè sempre in ogni 4 anni si son riuniti i Parlamenti in Palermo, cosicchè la questione si riduce a voler distruggere un diritto secolare per pochi anni di violenza, di arbitrio, e di disordine generale. Ma chi non vede l'assurdità di tale idea? Avrebbe forse voluto il Ministero che la Sicilia avesse perduto le sue guarentigie ieri, per poterle poi sicuramente riconoscere oggi? Ha forse creduto che la violenza e l'arbitrio distruggano il diritto de' popoli, nè questi possano ripeterlo, purchè l'abbiano riconquistato con l'armi? Oh! La grande e bella politica Italiana! Se la Sicilia non ha più diritto alle sue guarentigie, e alla sua vita politica, come potrebbe poi la Lombardia ritornare Italiana? Seconda le logiche conseguenze de' principii del Ministero, la Lombardia dovrebbe gemere sotto il Tedesco, dovrebbe perder tutto, dovrebbe esser provincia Austriaca e non stato Italiano, perchè son corsi tanti e tanti anni da che essa ha perduto la sua libertà, e da che l'Austria l'ha soggiogata e tiranneggiata. Il Ministero adunque non può uscir da questo doppio rimprovero, poichè o egli riconosceva i diritti della Sicilia, e non potea porli neanche in discussione; o non li riconosceva, ed ha disvelato una teoria non solo orribile perchè mette a principio di diritto la violenza, ma anche contraria a quella politica, che ogni governo d' Italia deve presentemente osservare.

Nondimeno il Ministero nella sua pietà moveasi a compassione della Sicilia, e le concedeva un parlamento separato, un Ministero e un Consiglio di Stato distinti: confidava gli uffici pubblici e i benefici ecclesiastici a cittadini Siciliani, e stabiliva infine dover esser prescelto a Vicerè in Sicilia un Principe Reale, o un cittadino siciliano; benchè, esso soggiunge, gli fosse sembrata odiosa tal condizione, siccome quella che limitava le reali prerogative. E qui non possiamo tenerci dall' esaminare attentamente questa notevole sentenza degli ex-ministri.

Quali sono mai le prerogative reali? Gli articoli 63 a 67 dell'atto sovrano del 10 febbraio 1848 partitamente enumerano i diritti, che nell'attuale governo costituzionale sono inerenti alla persona del re. In essi è proclamato che il re è il capo Supremo dello Stato, che la sua persona è sacra, inviolabile e non soggetta a responsabilità, che comanda le forze di terra e di mare, che nomina a tutti gli impieghi

d' amministrazione pubblica etc. Or affinché la nomina del Vicerè, ristretta nella scelta fra un principe reale o un cittadino siciliano potesse ledere le reali prerogative, dovrebbero i Vicerè includersi nella categoria degli impiegati. E si può con sano intelletto racchiudere nel semplice ordine degli impiegati, colui che sorvegliando a tutta la vita sociale d' un popolo, ne vigila l'attività in tutte le diverse sue sfere? Colui da cui prendono capo l' amministrazione, le finanze, il giudiziario ed il militare? Colui infine cui vien delegata una larghissima parte di potere esecutivo? Potrà ben dirsi un meschino impiegato il Luogotenente del 1847, ma or che la Sicilia avrà una amministrazione propria, avrà leggi speciali, avrà infine una vita interna sciolta da ogni impedimento estraneo, il Vicerè sarà forse un impiegato? Ma ponghiamo pure che lo sia; ed il Ministero in tal caso dovrà spiegarsi, perchè la nomina di cittadini Siciliani agli impieghi di Sicilia non è ancor essa una lesione delle reali prerogative. Cosicchè o il Ministero parlava di prerogative che la nazione non riconosce, ovvero dava in un' aperta contraddizione con se medesimo. D'altronde, se un Ministero assoluto coll'atto de' 18 gennaio richiama in vigore le leggi del 1846, nelle quali veniva destinato a capo dell' amministrazione siciliana come Vicerè un principe reale o un cittadino siciliano, come mai un Ministero costituzionale trova dipoi odiosa tal limitazione, e rendesi geloso delle reali prerogative, più d' un Ministero assoluto, più del Monarca istesso?

Tuttavia i Ministri arridevano in questo punto alle richieste de' Siciliani; ma la loro bontà era già stanca, la loro generosità non era alla perfine indefinita, e d'altra banda le rimanenti pretensioni de' Siciliani erano audaci e pericolose. E qui lo stile della dichiarazione va più ricco e sonante, qui s'adorna di belle parole, d' armoniosi periodi, poichè qui la bellezza della forma deve coprire la mostruosità del concetto. E ben dissi mostruosità, perchè il non riconoscere la giustizia delle seguenti domande (come son formolate da' Siciliani) è atto di volontà nera e vigliacca, e svela quella politica di probabilismo, cui l' ex Ministero si è attenuto.

Le due quistioni, contro cui ha naufragato, sono state: la composizione del Parlamento misto per gli interessi comuni, e l'organizzazione dell' armata.

Essendo congiunti Napoli e Sicilia in unità politica, gli affari che riguardano tutto il Regno, debbono necessariamente risolversi da un Parlamento misto, nel quale intervengano napolitani e Siciliani. Due opinioni si presentavano nel campo della quistione: l'una, cioè, che si componesse di egual numero di Napolitani e Siciliani, tratti dai due Parlamenti, e l'altra che la quistione venisse sciolta da' Parlamenti stessi, che d' accordo avrebber modo a risolverla. Ma la sapienza del Ministero rigettando il primo espediente, confermavasi al secondo, senza tacere il timore di vedere a questo modo protratte e non risolte le gare.

La ragione per la quale il Ministero non ha creduto aderire alla prima opinione, è stata la mancanza di poteri, ignorando quel che avesse potuto giudicarne questa parte del Regno per l'organo della sua legale Rappresentanza, onde non restasse offeso il principio, diplomaticamente riconosciuto, dell'unità del Regno.

Ma perchè ha creduto il Ministero offesa l'unità del Reame coll' ammettere al Parlamento misto un egual numero di Napolitani e di Siciliani? A prima giunta ci si rappresenta il fatto di quasi tutti i regni composti di distinti popoli, i quali benchè dotati di egual rappresentanza nei Parlamenti misti, non vengono punto a ledere la stretta unità del Reame. — La Svezia e la Norvegia; la Danimarca e i Ducati di Schleswig ed Holstein, il Zollverein di Germania e gli Stati Uniti di America hanno uguali rappresentanti, e l'unità dello Stato non ne è punto offesa!

Questi fatti sono meravigliosamente rifermati dalle teoriche, e da' principii della scienza; e ci riesce al tutto inconcepibile, come le due parti del Regno egualmente rappresentate in un Parlamento misto per provvedere a' bisogni e agli interessi comuni, possano reputarsi divise dal Ministero, in quello stesso momento in cui la loro unione si mostra.

Due popoli congiunti da un vincolo politico sotto un medesimo Re, han diritto alle stesse garentie, e alla reciproca indipendenza. Napoli non debbe andar soggetta alla Sicilia, nè la Sicilia debb' esserlo a Napoli; i due popoli debbono esser eguali, e non superiori o inferiori l'uno dell'altro. L'unità del Reame, allora solamente può essere offesa, quando le parti che lo compongono non armonizzano fra loro, quando sono siffattamente disgiunte da non esservi più comunanza d' interessi o di bisogni, e quando l'una abbia in se indipendentemente dall'altra tutte le condizioni per provvedere non solo all' amministrazione interna, ma anche all' amministrazione generale dello Stato, alle sue relazioni coll' estero. Or nella quistione Siciliana, il solo fatto d' un Parlamento misto, distrugge tutti questi vani timori, poichè in esso appunto è incarnata l'idea dell'unità del Reame. Non la proporzione adunque del personale del Parlamento misto, ma la inesistenza, e la negazione di questo corpo lederebbe l'unità del Reame.

Ma avremmo noi franteso il senso racchiuso nella parola unità? Potrebbe ritenere il Ministero, che unità di Reame valga distruzione dell'elemento speciale onde s'informa la vita delle sue parti, annientamento totale d' ogni membro dello Stato, e supremazia d' unico principio assoluto dirigente tutta l'azione governativa e l'attività sociale? Questa verità di meccanismo Napoleonico non può certamente albergare in petto de' nuovi Ministri, poichè lo stabilire un Parlamento in Sicilia, e il conformare a libertà le istituzioni comunali e provinciali, è la più solenne mentita a cosiffatto sistema. Ondechè non potendo altrimenti intendere il senso

delle parole ministeriali, noi professiamo di non aver saputo renderci ragione de' motivi, pe quali il Ministero ebbe a venire in quella risoluzione.

Nè gli argomenti riuscirebbero più favorevoli, se si volessero esaminare i poteri del Ministero per decidere di tal quistione. Perciocchè se è vero, come è verissimo, che l'unità del Reame resta interamente mantenuta, non sappiamo punto comprendere lo scrupolo di voler sentire l'opinione pubblica. Oh! l'avesse egli richiesta, poichè la prima voce sarebbe stata la sua condanna.

Or dimandiam noi, è una leale politica il protrarre la risoluzione d' una quistione, sino all' apertura delle Camere? È una sana politica il ritenere per altro tempo un popolo intero in uno stato innormale, poichè i Siciliani non deperano le armi, che innanzi alla piena sicurezza della ricuperazione dei loro diritti? È il concetto d' un uomo di Stato, o d' un meschino giornalista, l'immaginare il contrario? E ben lo veda egli stesso il Ministero nel confessare, che protratte, ma non risolte, si sarebbero le gare, se tal parola potesse ormai usarsi, poichè fra Siciliani e Napolitani non v'ha più gara, essi sono fratelli, ed egualmente respireranno le aere di libertà. Lasciamo al linguaggio del Ministero queste nefaste parole; ormai fra Napolitani e Siciliani la sola gara è quella di rospingere l'assolutismo, ove facesse rinascere le sue pretensioni; di soccorrere col consiglio, con l'opere, ed anche con la vita i nostri fratelli Italiani.

Ma d'altra banda, come mai questo Ministero tanto geloso delle prerogative Reali, ha potuto pensare un sol momento, a distrarre dalla volontà Sovrana la composizione d' una quistione riguardante la principale e cardinale istituzione dello Stato? Ha riflettuto che in tal caso le Camere di Napoli e di Sicilia non sarebbero più legislative, ma costituenti? E non lo ha mosso la terribile idea d' un' assemblea costituyente? E come ha potuto conciliare nel suo pensiero l'esistenza d' un Sovrano legittimo della Nazione, che ha ordinato in nuova forma l'amministrazione generale dello Stato, e accanto a lui, anzi al di sopra di lui, una costituente che gli detterebbe la legge, e comporrebbe lo Stato? Ciò è contrario non solo ad ogni principio di diritto costituzionale, ma a qualunque sistema di diritto pubblico, in cui s'ammetta l'esistenza d' un Sovrano legittimo. Per le quali cose, il Ministero rigettando per timor vano ed inesistente il primo modo di composizione, e proponendo nel secondo un mezzo lontano, violento, ed *antigiuridico*, ha dimostrato (ove non gli si voglia dar taccia di malvagio) di non aver punto considerato con grave e matura riflessione le conseguenze, e il peso della quistione.

Ma eccoci pervenuti alla terribile controversia, innanzi alla quale la coscienza del Ministero non ha potuto sollevarsi gl' impeti dei suoi sentimenti, tumultuanti ed esacerbati per le pretensioni de' Siciliani.

Asserisce il Ministero: esser desiderio della Sicilia l'aver un'armata Siciliana nell'isola, senza che il Re possa giammai spedirvi altre truppe napolitane: essere tal pretensione contraria non solo alla prerogativa Reale di comandare le forze di terra e l'armata di mare, ma alla presente universale tendenza di rannodare la divisa famiglia Italiana, e infine cosiffatto desiderio togliere al Re la facoltà di liberar l'isola da un'aggressione straniera, che non potrebbe essere respinta dalle sole forze Siciliane. Miserabile perfidia! E non vi è bastato adunque, il fomentar sinora la discordia fra Napolitani e Siciliani, lo sperare nell'anarchia in Sicilia, il sangue che ancora scorre a Messina, la guerra civile lasciata nel paese, la violenza di chiamare al giuramento di statuto non proprio i Siciliani, e alle loro negative dimetterli? Oh! perfidia! anche l'ultimo sosso del vostro potere dovea essere una parola, e un seme di discordia? Non vi è bastato l'aver costretto il solo Ministro Siciliano a fuggire dalla vostra congrega ove si decideva della sorte dei popoli come a giuoco di dadi, e l'essere rimasti soli a decidere delle cose di Sicilia? Napolitani e fratelli, le parole del Ministero racchiudono la più profonda insidia; esse son dirette a disunirci, per opprimere noi e voi con una politica Francese e non Italiana, poichè i Siciliani altamente proclamano (e l'intendono tutti) di voler solamente un'armata Sicula nell'Isola, nello stato normale di pace, ma non già quando s'abbia a respingere lo straniero. E forse i Siciliani aveano dimenticato d'essere Italiani, o avevano l'intelletto così corto da poter credere che essi soli avrebber potuto respingere un imponente aggressione straniera? Napolitani, quando l'inimico minaccerà Napoli, l'armata Siciliana correrà fra voi, combatterà e morirà per voi; e quando la Sicilia sarà alla sua volta in periglio, voi andrete in loro soccorso, e in loro difesa. Il negar questa verità sarebbe la più viva contraddizione alla causa Italiana, alla nostra fratellanza, e all'unità del Reame.

Ecco gl'ingegni del caduto Ministero! Ecco i risultati dell'alta politica trascendentale! Perché dunque si è dimandata la dimissione? Perché ritirarsi ad un tratto? Perché la pubblica opinione era già insolente: perchè si erano rinnegati i propri principii; perchè si vestiva un abito Francese e non Italiano; e perchè infine mentre tutta Italia abborre o fugge lo straniero, questo solo Ministero col suo famoso Memorandum, ricorreva alle potenze dispotiche ed assolute, e facendo languire in vergognosa inerzia l'esercito.

Cadeva il Ministero, perchè sinora non avea armato le braccia di migliaia di cittadini volenterosi di difender la patria libertà: perchè non avea sfornato quella sbirraglia e quella gendarmeria informata di principii distruttori d' ogni pubblico bene: perchè infine non avea dato movimento, spi-

rito e vita a questa novella macchina, che nei suoi primi anni di giovinezza, cadea in un languore e in una torpedine maggiore dell'antica. Il Ministero infine dimandava la sua dimissione perchè la guerra civile di Sicilia cominciava a posargli sul cuore, e lo pungea troppo tardi il rimorso del sangue che continuamente per opera sua si sparge. Non doveano dunque i Ministri rimemorare la Sicilia, travisando i suoi sentimenti, seminando la discordia, e mettendo nell'animo dei Napolitani e degli Italiani un giusto disdegno: ma doveano sacrificarsi nel silenzio al destino che essi medesimi si son venuti preparando, e senza far pompa di eloquenti parole, avvolgere nel mistero le loro arti, e il prayo desiderio. Il vostro nome fu dapprima la speranza e la benedizione di otto milioni di uomini: poi svegliò un'incertezza ed un'argoscia orribile, ora voi stessi avete segnata la vostra fallace condotta.

In tanta disavventura una sola speranza rimane. La dimissione conceduta al Ministero, essendo chiaro argomento della volontà Sovrana inchinevole alla causa Siciliana, il pubblico ha piena certezza che il solo senno del re dirimerà la controversia, e renderà la pace alla gloriosa e travagliata Sicilia.

La Gazzetta di Firenze avrebbe reso un vero servizio al Ministero se dietro la dichiarazione colla quale esordiva l'opinione pubblica vi avesse fatto subito quella benignissima interpretazione che leggiamo nel num. 55. Ma la Gazzetta fedele esecutrice degli ordini dei superiori, non avrebbe osato tanto senza aspettare le ispirazioni che le vengono ab alto. Venute le ispirazioni, essa si accinge a parlare; e per non darsi l'aria di venire a scusare un atto poco scusabile del Ministero, comincia con un esordio che par fatto a posta per divagare piuttosto che per richiamare l'attenzione su quell'atto medesimo. Si vuole rettificare un'espressione azzardata, si vuole scusare, si vuole fino ritrattare, ma si vogliono salvare le convenienze, perchè non paia di cedere il campo al nemico. Eppure la ritrattazione è chiara e lampante laddove si dice, che la *formola non rispondeva del tutto all'idea che volevasi esprimere*, e con un'esemplare compunzione si confessa che questa è una colpa, sebbene non tanto grave, da suscitare sdegni e da ispirare timori. Anzi che sdegnarci, anzi che intimorirci, ci rallegriamo moltissimo e ci rassicuriamo del tutto quando alle nostre rimostanze, provocate da un'espressione riconosciuta non solo per imprudente, ma di più per colpevole, sentiamo rispondere che abbiamo ragione, e che la stampa oggi e sempre è in facoltà di chiamare ad esame gli atti del Ministero e di giudicarli buoni o rei secondo la loro natura. Solo ci maravigliamo che ci sia fatto carico d'aver dubitato che il Ministero avesse un tal sentimento dopo quelle espressioni le quali, ripetiamolo senza animosità, erano una minaccia alla stampa ed uno sfregio all'opinione pubblica.

Se il Ministero non si picca d'infalibilità, noi non ce ne piccheremo neppure dal canto nostro; ma non soffriremo mai che sia posto in dubbio la lealtà e la purezza delle nostre intenzioni. Noi abbiamo interpretate le parole del Ministero per quelle che suonavano, e la nostra giustificazione è tutta nel consenso degli altri giornali, nel retto senso del pubblico, e, quello che più vale, nella Gazzetta medesima, la quale nella sua Ministeriale devozione ha confessato la formola per inesatta e vi ha riconosciuto una colpa.

Fin qui la Gazzetta esercita una difesa sulla quale noi non possiamo che rallegrarci. Ma per un eccesso di zelo ella non è contenta se non passa all'offesa; e ritorna ad attaccare le nostre intenzioni dicendo, che siamo condotti unicamente dallo spirito d'opposizione vecchio quanto è vecchia l'idea che i governi sieno quasi nemici dei popoli. Sì: è vero: prendiamo la Gazzetta in parola: tale è pur troppo l'origine dell'opposizione nel mondo. Solo dimanderemo alla Gazzetta se per screditare ogni forza di opposizione abbia qui voluto far credere che i governi sieno stati quasi sempre amici dei popoli; perchè le opporremo le sue stesse parole per confermare che i popoli videro venturatamente fuori nel governo un nemico, e aggiungeremo che gli uomini più coraggiosamente devoti alla patria, per sostenere la santa causa della giustizia combatterono i cattivi governi finchè non gli ebbero migliorati o atterrati. Se la Gazzetta è assai liberale per non doverle rammentare queste massime, le rammenteremo: che noi riprenderemo il Governo in quelle cose che ci parvero cattive o men buone; ma non siamo stati silenziosi sulle ottime, anzi le abbiamo valutate secondo il merito loro, e con entusiasmo lodate. Se la Gazzetta crede di spiegare la sua divozione al Governo col combattere l'opposizione come la chiama, combatta pure a sua voglia ma non mentisca tanto sfacciatamente, perchè la menzogna vive poco nei fatti privati, ma nei pubblici nasce morta, ed il mostro bifronte che la partorisce ne rimane bruttamente sconciato.

La Gazzetta finisce col rimetterci sott'occhio quello che il Risorgimento scriveva sulle dimostrazioni popolari. Siamo d'accordo sulla saviezza di certe massime ed amiamo al paragone di chicchessia l'intelligenza perfetta fra i governanti e fra i governati; ma nel tempo che predichiamo a questi rispetto alle leggi ed all'ordin pubblico, ci permettiamo anche di gridare a quei primi, che governare non vuol dire schiacciare notificazioni e proclami, ma agire prontamente, fortemente per soddisfare al più presto possibile ai più veri e più urgenti bisogni del suo paese. Sopra tutto non vorremmo che i governanti dessero un troppo ampio significato al Risorgimento quando mostra di curar poco la popolarità e consiglia a sacrificarla come viva vanità; perchè questo consiglio ci puzza d'aristocratico e di guizzottiano, e so

per avventura è attendibile sul Piemonte è per lo meno pericoloso in questa Toscana che da Leopoldo I fino a Leopoldo II è paese democratico per eccellenza. A forza di non curare l'impopolarità ci si avvezza a sudarla, poi a combatterla; e si finisce poi col soccombere. A ciò pensino i governanti per amore di se stessi e del popolo.

ATTI GOVERNATIVI

S. A. il Granduca, riserbando il definitivo ordinamento della Riserva della Guardia Civica, alla prossima riunione dell'assemblea legislativa, ha intanto disposto quanto segue:

Quelli che debbono far parte della Riserva volendo appartenere ai Corpi Volontari Mobilitabili, si daranno in nota ai rispettivi uffici comunitativi, ove le Deputazioni d'arruolamento sulle stesse norme dei ruoli della G. Civica attiva sono incaricate di queste note.

I consigli di revisione giudicheranno dei reclami relativi ai componenti la Riserva, iscritti nei corpi volontari mobilitabili.

I militi della Riserva ammessi nelle compagnie dei volontari godono di tutti i diritti e vantaggi proprii a coloro che fan parte di queste compagnie.

NOTIZIE ITALIANE

TOSCANA. — Firenze. Dalla Patria:

Se siamo bene informati, ieri il Granduca ha tenuta lunga conferenza coi ministri. A mezzanotte è stato spedito un corriere a Roma. A notte avanzata è partito per Torino, come corriere accelerato, il marchese Tanay De Nerli, segretario nella Legazione Toscana presso Carlo Alberto.

— Livorno. Ci scrivono in data 8 marzo:

Finalmente pare che Dio abbia infuso un po' di vita nella nostra milizia e che il governo si sia scosso dal lungo letargo. Alcune compagnie, e se non sbaglio, sei, han preso la via di Pietrasanta.

Molti pezzi d'artiglieria sono in viaggio per Lucca: vediamo se dura!

— Astinalunga 6 marzo:

Merita sia fatta onorevole menzione del M. Rev. Don Lorenzo Amedei Proposto di quest'insigne Collegiata, per essersi gentilmente obbligato ad elargire due Uniformi a due Civici di questa terra.

STATI SARDI. — Torino. Dall'Opinione:

I rapporti tra l'Austria e il gabinetto di Torino diventano freddi ognor più. Il commissario austriaco, che trovandosi da alcun tempo a Torino per aggiustare talune differenze commerciali e finanziarie, è ritornato a Vienna senza aver potuto ottenere alcun risultato. Il governo piemontese non pare disposto ad entrare per ora in negoziazione, per non esporsi al sospetto di fare causa comune coll'Austria.

— 6 marzo. I soldati provinciali testè chiamati sotto le armi si recano ai loro corpi con indicibile prontezza, e saranno acquartierate le truppe di questa guernigione, tosto che le classi sieno giunte al completo. Si dice che possa venir convertito provvisoriamente a questo uso l'ex-collegio del Carmine, vasto e grandioso locale testè sgombrato dai Gesuiti. Il ministero di guerra diramò ordini pressanti onde in tutti i reggimenti venga spinto con ardore l'esercizio del tiro del bersaglio. Quanto prima s'intraprenderanno frequenti passeggiate militari. Infine, cosa che da molti era già da lungo desiderata e che non mancherà di far ottimo senso nell'universale, fu deciso che d'ora innanzi in tutti i corpi d'infanteria verrà introdotta la scherma della baionetta. Questa istituzione come quella di una scuola di ginnastica, che è sperabile, sarà presto messa in vigore, contribuirà non poco a promuovere quel progresso ch'è pur necessario s'introduca negli eserciti meglio ordinati.

— 7 marzo. Dal Cor. Merc.:

Si è fatto un *charivari* alla nota Marchesa di Corstanca, che come ognuno sa, voleva istituire a Pisa le sorelle del Sacro Cuore. Poco mancò ch'ella non compromettesse l'altro di la tranquillità pubblica.

Fu congedata dalla Corte.

Dicesi, (e non sono sole congetture, ma dicesi semiofficiali) che il Gen. Racchia passi alla Guerra e Borelli alla Presidenza della R. Camera.

— Dalla Concordia:

Stampiamo con piacere un brano di lettera del nostro grande Gioberti, in data 28 febbraio:

« La Repubblica francese va benone. Nata per incanto, continua per meraviglia. Parigi è viva, animata, ma tranquilla. I capi del governo provvisorio sono uomini da bene, che hanno la fiducia di tutti. Il popolo sovrano si porta con molto giudizio. In somma la Francia e l'Italia sono degne l'una dell'altra, e non debbono indugiare a stendersi amica la mano. »

— Genova, 7 marzo. Dal Cor. Merc.:

Fu oggi allisso il seguente proclama:

ECONOMATO GENERALE REGIO APOSTOLICO.

Si rende noto al pubblico che dietro espressi ordini Sovrani procedendosi dall'ufficio dell'economato generale regio apostolico alla presa di possesso in nome del regio go-

verno delle chiese, conventi, collegii, case, beni, effetti e ragioni già ritenuti e posseduti dal RR. PP. della Compagnia di Gesù nei regii stati di S. M., si diffidano perciò per parte dello stesso economato generale tutti e singoli i conduttori, mezzaiuoli, inquilini, debitori di canoni, censi, livelli, e con essi chi di ragione, di non riconoscere per l'avvenire altro legittimo amministratore delle suddette chiese, conventi, collegii e beni che il predetto regio apostolico economato generale, e di non pagare somma alcuna per qualsiasi titolo che nella tesoreria economale, od a niani di chi verrà dal medesimo economato generale a ciò specialmente deputato sotto pena di reiterato pagamento.

Per detto Economato Generale R. Apostolico
Il PRIMO SEGR. TEOLOGO PERINI.

— Il Cav. L. Z. Quaglia entrò ad onorare le file della Guardia Civica e provvisoria, la quale ad esprimerli i sentimenti che l'animo a suo riguardo stabilì d'offrirgli in dono una spada.

— Dietro i Gesuiti anche i loro affiliati ebbero lo sfratto. I Conventi furono chiusi, e d'ordine del Governo apposti i sigilli.

— Nizza. Dalla Gazz. di Genova:

Una lettera di Nizza del 6 marzo ci dà la notizia, che Mentone si è apertamente ribellato, e facendo anch'esso una riforma radicale ha incominciato dal costituire un Governo provvisorio. Monaco però non fa cenno di aderire ad anzi, da quanto si prevede, terrà pel principe costituzionale.

In Nizza è giunto l'ordine di sciogliere la Congregazione Gesuitica, e si è prontamente eseguito, ponendo i sigilli alle porte della libreria ed altri luoghi importanti. Molte persone accorsero a vedere questo salutare scioglimento.

— Oneglia. L'importanza di questa città s'accresce ogni giorno più. I lavori del porto a quali si lavora indefessamente, sono già ben avanzati, e possono dar ricetto a bastimenti di grossa portata. La strada provinciale che deve mettere Oneglia in comunicazione col Piemonte, sarà fra breve aperta.

— Alessandria, 5 marzo. Dalla Concordia:

Giungo in questo momento da Vigevano, ove rilerai cose importantissime di Milano.

Lo scoraggiamento delle truppe Austriache è ormai cosa notoria. Manca un sassolino per atterrare il colosso di Nubucco. I Lombardi confidano in loro stessi bensì, ma anche in noi Subalpini. Dieci mila uomini, per Dio! oltre il Ticino, e la causa italiana è vinta!

— Novara 3 marzo. Dal Carroccio:

I rugiadosi Padri hanno ricevuto oggi l'ordine di sfrattare immediatamente dalla nostra città. — Essi fanno trasportare i loro oggetti, le loro suppellettili al Collegio degli Oblati. —

Ieri quei degni PP. faceano partire dal cortile del loro Collegio un pallone areostatico portante l'iscrizione. — EVVIVA LA COSTITUZIONE! — Non prevedevano i meschini che il grosso della truppa dovesse così presto tener dietro a quell'avanguardia.

— Alba. La notizia pervenutaci stamane che i Gesuiti hanno sgombrato Genova e Torino rallegro sommanente gli Albesi: noi non abbiamo Gesuiti, ma gesuitanti, e quando una città annovera fra questi, per tacere di molti altri, uno dei primi impiegati che fu allievo dei padri, od una corporazione che se nell'abito esterno a quelli già tanto rassomiglia, nelle massime e nei principii è poi gesuitica affatto, non fa meraviglia che questa città senta altamente qual beneficio immenso sia il vedersi liberati una volta da genia siffatta.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Milano. Ci scrivono in data 5 marzo:

Direte che i poveri Lombardi sono morti! Ma se il nostro patire tacendo, fosse considerato piuttosto per atto di vigliaccheria, o non degno in qualunque modo d'animi italiani, di quello che un sacrificio alla causa comune d'Italia, per Dio! sappia il mondo! che siamo pronti a levarci in massa come un sol uomo, e far costar cara ai nostri oppressori, ogni lor resistenza. Noi non aspettiamo che un cenno per attestar alla terra che i Lombardi non sono degeneri dai loro padri.

— Ecco un altro programma della politica che governa i poveri Lombardi: i nostri lettori rimangano edificati dall'*ibis* e *redibis* del sibillino piglio con cui si accolgono i loro giusti lamenti.

Risposta ai rapporti delle Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto.

(NOTA)

Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 p. p. febbraio diretto a S. A. I. R. l'arciduca vicere di Ranieri, S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo Cancelliere le rappresentanze delle Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto contenenti le proposizioni circa ai miglioramenti della pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in un'apposita Commissione consulente.

In pari tempo l'attesa maestà sua, ha trovato di dichiarare che se da una parte è ferma sua intenzione di dare seguito nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione de quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità, nè coi doveri della sua corona, dall'altra parte aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose che implicherebbe un

rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto colla sua Monarchia.

Osservò del resto l'atefata maestà Sua che l'invio a Vienna dei deputati delegati con procura per parte delle congregazioni centrali e provinciali, cosa già per se stessa inammissibile in ogni caso senza uno speciale permesso, è ancora meno opportuno nelle presenti circostanze, e che d'altronde essa si riserva a chiamare presso di sé, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto per averne gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessari.

SPAUR.

STATI PONTIFICI. — Roma, 5 Marzo, a sera:

Ieri sera, 4, al Teatro d'Apollo fu cantato l'Inno Nazionale. Infiniti furono i plausi, ed indicibile l'entusiasmo eccitato da quelle parole calde di patrio affetto: fu fatto ripetere. Quindi incominciò il ballo — La Lega Lombarda, tema di cui nessuno poteva esser più adatto alla circostanza. Dal principio al fine tutto il tempo della danza fu un alterno di fischi e di applausi, i primi allorché furono in scena i Tedeschi, i secondi quando comparivano gli Italiani; quel che narro non è esagerato. Gli evviva poi assordavano al comparire del vessillo tricolore, e del Pontificio, e nell'atto in cui i prodi di Legnano giurano innanzi alla Bandiera Nazionale di vincere, o di morire. Allorché poi Federigo s'inchina innanzi al vessillo Pontificale per volontà della Lega, uscì da tutte le bocche il grido unanime di Viva Pio IX, dolce e commovente espressione delle nostre speranze. Compita l'azione mimica fu chiesto al Senator Corsini la facoltà di cantare l'Inno del 16 Giugno: la licenza fu concessa, ed il popolo tutto intuonò il sacro canto della redenzione Patria. Intanto comparivano d'ogni lato vessilli, fazzoletti, nastri, e fiori. Le tricolori da un palco all'altro, da uno all'altro ordine, e da questo alla platea, ed al palco scenico (sul quale eran venuti tutti gli attori, i macchinisti etc.) Si erano insieme uniti fazzoletti sicché tutto il Teatro era una rete di vario colore: nuovo spettacolo incredibile a chi nol vide, e quasi a chi lo vide. Qui fu un gridare continuo, unanime, lunghissimo. Ecco la serie degli evviva: Viva Pio IX, fuori lo Straniero, (questi erano i più generali e più ripetuti). Viva chi pianterà per primo la Bandiera Italiana sul Duomo di Milano, Viva il giorno del nostro Trionfo, Viva l'Italia Indipendente, e Costituzionale. Viva la caduta di Luigi Filippo, e di Guizot. Viva i Popoli liberi. Viva il Trionfo dei Popoli. Viva la Francia, e il suo nuovo Governo. Viva la Lombardia. Viva la Croce di Pio IX, e la spada di Carlo Alberto. Viva l'armata Italiana sul campo di Lombardia. Viva Carlo Alberto in Lombardia. Viva Leopoldo II, ec. ec. ec.

— A dimostrare quanto sia vero che la verità e la giustizia han tributo d'ammirazione in tutti i cuori, noi inseriamo volentieri alcuni periodi d'una lettera scritta da un russo (scismatico) che assistè alla benedizione impartita da Pio IX alla Guardia Civica.

« Pio IX più si conosce più s'è costretti ad ammirarlo e direi ad adorarlo. È chiamato vicario di Cristo, ma io lo direi il Cristo del secolo nostro!

Quanto amore, qual sentimento paterno in quelle poche parole dette alla G. Civica! Quanta purezza, quanto affetto nell'invocare su di lei la benedizione del Dio delle miserie, del Dio degli oppressi! Quanta ispirazione in quel linguaggio in cui si riflette tutta la divina anima sua!

Ah! sì, esso è il Principe, il sacerdote, il padre de' suoi figli. L'uomo più accetto alla Divinità!

Viva l'immortale Pio IX!

Viva il Trono di S. Pietro! »

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Napoli, 28 febbraio. Dal Tempo:

I due marescialli Statella hanno firmato il giuramento, aggiungendo le seguenti parole: « Però formalmente e di « votamente protesto che il presente mio giuramento non « lega i miei obblighi naturali civili ed inconcussi, nè i « miei diritti di nazionalità verso il regno della Sicilia mia « patria e la costituzione del regno medesimo. » Le parole sono generose e degne dell'animo nobile di chi le ha scritte.

— 29 febbraio:

Una generosa protesta dei marescialli di campo conti Errico e Giovanni Statella, non che a quella del retro ammiraglio Staiti, il ministro della guerra e marina ha risposto:

« Il giuramento da lei dato alla costituzione del regno delle Due Sicilie e che mi ha fatto pervenire col suo « foglio del 26 andante, non essendo conforme a termini « prescritti del real decreto del 17 detto, non può assolutamente essere accettato, e quindi la prevengo che « in forza dell'art. 1. del decreto medesimo, essendo « ella inabilitata all'esercizio del suo impiego, rimane col « fatto dimissionata ».

Un decreto in data di oggi (1 marzo) convoca le camere pel primo maggio.

In questo intervallo di tempo saranno nominati i pari.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA. — Parigi, 2 marzo. Dalla Reforme:

Lord Normanby comunicò officiosamente questa mattina al sig. Lamartine, ministro degli affari esteri, i dispacci ricevuti da lord Palmerston.

Lord Palmerston ha annunziato a lord Normanby che l'Inghilterra non esita punto a riconoscere il diritto che ha la nazione francese di cangiar forma di governo; aggiunge

che se gli usi diplomatici non permettono al governo inglese di accreditar definitivamente agenti diplomatici presso un governo provvisorio: tosto che il governo provvisorio sarà mutato in assemblea nazionale, o in governo definitivo, l'Inghilterra accrediterà il suo ambasciatore presso la Repubblica francese. Frattanto lord Palmerston autorizza lord Normanby a tenere col governo provvisorio della Repubblica, non solo le relazioni d'uso, ma tutti i rapporti di buona intelligenza, e d'amicizia che devono animare i due governi.

— Dall'Opinione, 2 marzo:

Il governo provvisorio indirizza all'armata d'Africa questo proclama:

Soldati dell'armata d'Africa.

Il governo repubblicano che la Francia s'è costituito, recò, or è un mezzo secolo, sulla terra d'Africa, i colori sotto i quali voi avete combattuto diciott'anni sono. Le vostre eroiche battaglie, le vostre fatiche, la vostra pertinace perseveranza, quel militare valore, in una parola, di cui avete dato tante prove, il governo repubblicano lo sa apprezzare e saprà premiarlo.

Soldati, la gloria da voi acquistata, conquista alla Francia la più bella delle sue proprietà nazionali e un titolo immortale alla gratitudine della repubblica.

Il degno capo, che il governo repubblicano ha messo alla vostra testa, gode della piena sua confidenza come della vostra.

Gli è appunto nelle vostre file che s'è fatto illustre, seguitandolo nella via dell'onore e del dovere, voi vi mostrete fedeli a quel sentimento di disciplina che mai non abbandonò il soldato francese.

— 3 marzo:

Il funerale de' cittadini morti per la libertà avrà luogo sabato (4 marzo). Il programma di questa solennità si pubblica venerdì.

— In questo momento ci giunge la nuova che la duchessa d'Orléans ed i suoi figli sono arrivati a Dupeldors.

— Dalla Democ. pacif.:

Questa sera alle 10 si tenne una riunione di giornalisti, all'ufficio del Corriere francese, per deliberare sulle misure da prendersi intorno al decreto del governo provvisorio riguardante al bollo dei giornali.

La Réforme. — Il Courrier français. — L'Union. — La République. — L'Estafette. — La Presse. — Il National. — Il Constitutionnel. — La Démocratie. — Il Charivari. — La Patrie. — Il Droit. — Il Peuple Constituant. — La Revue indépendante. — Il Populaire, erano rappresentati in questa riunione.

Dopo una discussione, fu deciso per unanimità, meno una voce, che sarebbesi fatta immediatamente una relazione officiosa e verbale ai membri del governo provvisorio, per esporre i motivi ed il risultato di quella riunione.

I giornalisti si recarono in corpo al palazzo di città, dove non essendo i membri del governo provvisorio, furono ricevuti dal segretario generale, che s'incaricò d'avvertire il governo provvisorio di questa relazione, e i giornalisti si sono separati all'una del mattino.

— Il governo provvisorio dichiara:

Che ogni sistema nuovo di politica debbasi riassumere in un nuovo sistema di credito e d'imposizione;

Che il sistema della tassa della repubblica francese debba avere per oggetto un riparto più equo delle pubbliche contribuzioni;

Che questa giustizia avrà naturalmente per risultato di migliorare la condizione del popolo, e diminuire le gravanze che pesano sul lavoro;

Chi vi sono imposizioni, la cui soppressione è legittimamente proclamata;

Che una delle principali leggi presentate all'assemblea nazionale, sarà un novello bilancio, in cui il governo provvisorio darà soddisfazione a voti che sono pur suoi, e specialmente a quello che riguarda le imposizioni indirette, il dazio, il bollo della stampa periodica, e tutte le altre tasse che gravitano sulle sussistenze del popolo e sull'espressione del pensiero.

Il governo provvisorio è risoluto di proporre sinceramente all'assemblea nazionale un bilancio stabilito sui principii che precedono; ma crede suo dovere rigorosissimo di ricordare ai cittadini che ogni sistema d'imposizione non potrebbe essere deciso da un governo provvisorio; che appartiene ai delegati della nazione intera il giudicare sovraneamente intorno a ciò; che ogni altra condotta implicherebbe la più temeraria usurpazione.

Ricorda inoltre che la repubblica francese, benchè sia erede di un governo di prodigalità e corruzione, accetta e vuole fermamente conservare tutti gli impegni, ed essere fedele a tutti i contratti;

Che in mezzo alle difficoltà passeggiere, inseparabili da ogni grande commozione, sarebbe grandissima imprudenza diminuire le risorse del tesoro;

Che rischieressesi di sospendere o di compromettere i più importanti servizi, e che potrebbesi ancor meno pensare a far fronte agli avvenimenti di cui Francia e Europa possono essere testimoni.

Per questi motivi il governo provvisorio ordina:

1. Tutte le imposizioni, niuna eccettuata, continueranno a perceiversi come per lo passato.

2. I buoni cittadini sono invitati, a nome della patria, a non mettere alcun ritardo nel pagamento delle loro tasse.

3. Il governo provvisorio s'impegna di presentare all'assemblea nazionale un bilancio, in cui saranno soppresse le tasse sul bollo della stampa periodica, sul dazio, sul sale, e una legge che modificherà il sistema delle contribuzioni indirette.

OMAGGIO RESO ALLA MEMORIA D'ARMAND CARREL

Alle ore undici del mattino (3 marzo) una folla di cittadini, Guardie Nazionali, e studenti di tutte le scuole, preceduti da Armand Marrast, membro del governo provvisorio, partiva dall'Hotel de Ville, dirigendosi al cimitero di S. Mandé, per rendere un solenne tributo di devozione ai venerabili MANI d'Armand Carrel.

Marrast, nel suo discorso, ha detto:

« Noi succediamo ad un governo cui era imposta la pace; noi oggi siamo in posizione d'importa all'Europa. Ci si diceva non ha guari: « Se la Francia è saggia avrà la pace » Noi ora lo diciamo all'Europa « Se essa sarà saggia...! »

Il sig. Emilio De Girardin ha seguito:

« Nel prender parte a questa funebre e dolorosa cerimonia, niuno s'ingannerà sul sentimento che mi vi conduce.

« Rispondo al nobile appello che mi han fatto. Esso mi ha onorato, perchè elevava il mio cuore sopra alla volgarità. Era un confermarmi che niun dubbio rimaneva sulla sincerità del duolo, che in altra circostanza non aveva evitato a mostrarsi al pubblico.

« Se il forte dispiacere che ho della perdita fatale, e prematura del cittadino eminente, che avea dato alle sue credenze repubblicane il doppio ornamento di un raro ingegno e di un coraggio a tutta prova; se questo dispiacere potesse esser più profondamente sentito, lo sarebbe in mezzo agli eventi dell'epoca.

« Dire che il cittadino Armand Carrel manca a questi avvenimenti è rendergli l'omaggio il più lusinghiero alla sua memoria; ma io mi sbaglio; v'ha un omaggio più grande, e questo sta nel chiedere al Governo provvisorio, che ha la gloria d'aver abilito la pena di morte, che Egli completi l'opera, proscrivendo il duello ».

Armand Marrast ha aggiunto:

« Queste parole che avete intese, è un solenne tributo d'ammirazione allo spirito di fratellanza che noi tutti abbiamo praticato.

« Noi accettiamo quest'espiazione fatta sul limitare dell'ultima dimora d'Armand Carrel.

« Noi accettiamo quest'espiazione che si manifesta con un grand'atto, — la proscrizione del duello. Che questo pensiero non cada nell'oblio » —

IMPERO D'AUSTRIA. — Vienna. Scrivono da Berlino il 24 febbraio:

Lo statu quo diventa sempre più formidabile per le finanze Austriache. Il rifiuto dei Banknoten in Italia, fa sì che vi si debba spedire un milione di svanziche ogni 14 giorni. L'odio Italiano contro l'Austria è a tal segno che a Vienna non si può più avere opera italiana, perchè nessun cantante vuol andarsi per timore di essere poi escluso interamente dai teatri italiani. In Prussia si comprende chiaramente la difficile posizione dell'Austria, e quanto sarebbe impolitico alla Prussia l'allearsi a lei.

— Vienna, 25 febbraio, Dal Galignani:

La famiglia Imperiale, considerando quanto sia critico lo stato degli affari si all'interno che all'esterno, ha risoluto di mettere 100 milioni di fiorini alla disposizione del ministro delle Finanze. La sola famiglia di Este ha contribuiti 30 milioni di franchi. Il Consiglio Aulico per la Guerra ha ordinato che i primi battaglioni dei due reggimenti di frontiera del Banato partano per l'Italia. Essi s'inviarono verso Trieste ai 22.

GERMANIA. — La nuova della rivoluzione di Francia, ha sparso una specie, non si sa dire se di sbalordimento, di spavento, di agitazione, di pensieri, di speranze, perchè vi è un po' di tutto questo: le gazzette sono lette dappertutto con una avidità che allarma i governi; il partito radicale sparge libelli incendiari, grida, strepita, declama; in un luogo si chiedono libertà politiche, in un altro piena libertà di stampa, qua si teme la guerra, là si sperano costituzioni; i governi armano, la numerosa scolaresca che popola le università, si agita fra l'amore di patria e l'amore delle libertà nazionali, fermento liberale che da oltre trent'anni va fortemente fremendo nella società germanica, e minaccia un grande scoppio.

— Dall'Alg. Zeit:

« Più di tutti gli altri paesi risentirà l'Italia il grande avvenimento francese. La bella Penisola, già sovrana del mondo, risorgerà pienamente a vita migliore. Per quanto forse vi siano ancora confuse le idee sui fini da conseguirsi, in una cosa son tutti d'accordo: « l'Austria non deve essere una potenza italiana. Fuori l'Austria! » è grido che tosto risuonerà da un angolo all'altro di quel bel paese. Il National, è vero, s'è dichiarato per la neutralità nel caso che l'Austria non sia la prima ad attaccare le altre nazioni. Ma se gli Italiani degli altri stati venissero in soccorso dei Lombardi, potrà Francia restar tranquilla spettatrice? Il partito francese che ha presa tanta parte al risorgimento italiano ed ora è pervenuto al potere, potrà egli comportarsi dirimpetto alla sollevazione d'Italia contro l'Austria, come 17 anni sono il nuovo trono di luglio si condusse verso la Polonia e l'Italia medesima? Noi ne dubitiamo. Poi sarà difficile che l'Austria aspetti finché il Piemonte e gli altri Stati italiani muovano l'attacco.

« E la Polonia si ridesterà ella? Si alzerà dalla sua tomba questa nazione trucidata? Se lo Czar è cieco a segno da attaccare la Francia, se la lotta di principii s'attaca in tutta l'Europa, noi non ne possiamo dubitare, i popoli oppressi di Polonia e d'Italia sarebbero primi e più zelanti commilitoni della nuova Repubblica, qualora fossero costretti di misurar le loro forze coll'assolutismo sul campo di battaglia. Già gli Italiani e Polacchi hanno preso parte animatissima a Parigi ai combattimenti di febbraio ».